

Non possono entrare nei misteri del Regno coloro che pretendono di tracciare a Dio la strada da percorrere, coloro che sottomettono il suo Vangelo alle loro interpretazioni, alle loro spiegazioni.

Non possono decifrare il piano del Padre coloro che vorrebbero piegarlo ai loro criteri, ai loro giudizi, al loro modo di giudicare e di agire e non sono disposti a rivedere comportamenti e atteggiamenti.

Solo i piccoli e i poveri, solo quelli che ripongono la loro fiducia interamente in Dio riescono, Gesù, ad entrare dentro il progetto d'amore che si realizza su strade inedite, in modo sorprendente, con metodi e mezzi imprevisi. Per i dotti e per i sapienti quello che non collima con la loro competenza, con la loro abilità, con i loro giudizi è destinato al fallimento.

Ma è proprio questo il paradossale: in te, Gesù, Dio ha deciso di donarsi fino a morire sulla croce, fino a risorgere per la nostra speranza.

Luoghi dello spirito /2
Sestri Levante (GE)

Opera Madonnina
del Grappa
Sestri Levante (Genova)

Indirizzo:
Piazza Padre Enrico Mauri 1
Recapiti: Tel. 0185 457131
infocpm@operamg.co

Informazioni in breve: La struttura, vicina al mare, è dotata di numerose camere sia singole che doppie, chiesa, cappella, sale riunioni e giardino.

Perché più forte delle mafie è la vita - di Rocco Gumina

Le cronache giornalistiche, la povertà di diversi territori, la corruzione diffusa e la percezione comune ci rivelano come in Italia la criminalità organizzata sia ancora forte e capace di tessere relazioni con il potere politico e imprenditoriale a qualsiasi livello e intensità. Infatti, dalla periferia calabrese al cuore economico-finanziario italiano incarnato dalla città di Milano, si registra una presenza che con diversi linguaggi, profili e metodologie persegue interessi criminali a scapito del tessuto vitale delle nostre terre. Dalle uccisioni al gioco d'azzardo, dal traffico di droga a quello dei rifiuti tossici, dalla prostituzione al commercio di armi, dal controllo sui territori alla pratica dell'omertà, le mafie sviluppano un'azione volta a rubare e a deturpare ogni speranza come pure qualsivoglia futuro alle presenti e alle successive generazioni. La ricaduta politica più evidente – prodotta dalla diffusione di questo cancro nella nostra comunità nazionale – è la negazione dei diritti personali e sociali.

A tal proposito lo scorso 19 marzo, in occasione dell'incontro promosso da Libera per ricordare le vittime delle mafie, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha affermato:

«Le mafie sono la negazione dei diritti. Opprimono, spargono paura, minano i legami familiari e sociali, esaltano l'abuso e il privilegio, usano le armi del ricatto e della minaccia, avvelenano la vita economica e le istituzioni civili». Alla presenza negativa delle mafie si accompagna, come annotano nel 1991 i vescovi italiani, il crollo «del senso di moralità e della legalità nelle coscienze e nei comportamenti di molti» (CEI, Educare alla legalità).

Dinanzi a questo scenario, non basta più elaborare e promulgare leggi, regolamenti e distintivi che attestino la legalità, bensì occorre un impegno educativo per l'avvio e il sostegno di una crescita culturale.

Sostenere la crescita culturale

Rispetto all'inizio degli anni Novanta, nella società italiana è maturata una sensibilità e una relativa consapevolezza sugli effetti mortiferi della presenza delle mafie. Ciò ha condotto ad un impegno per lo sviluppo della cultura della legalità nelle scuole, nelle associazioni, nei partiti, nei sindacati, nel mondo delle imprese. Simile attività, per il capo dello Stato, è un compito che deve riguardare:

«Ciascuno di noi: nell'agire quotidiano, nei comportamenti personali, nella percezione del bene comune, nell'etica pubblica che riusciamo ad esprimere. Per questo motivo, la lotta alle mafie riguarda tutti. Nessuno può dire: non mi interessa. Nessuno può pensare di chiamarsene fuori» (Intervento all'incontro promosso da Libera, 19 marzo 2017).

Difatti, solo se leghiamo le strategie repressive ad una sempre più diffusa cultura della legalità possiamo pian piano eliminare i circuiti che in modo diretto o riflesso alimentano e costituiscono la criminalità organizzata. Inoltre, una crescita culturale – per i singoli cittadini e per i gruppi sociali e istituzionali – è continuamente sostenibile tramite la proposta di un cambio di mentalità destinato a riformulare la nostra comunità in termini maggiormente democratici. Così, il sostegno per la crescita culturale volta a favorire una nuova moralità pubblica, è un'urgenza del nostro tempo che deve considerare ogni cittadino come protagonista del cambiamento il quale può radicarsi nel seno di una cultura della vita.

Per una cultura della vita

Alcuni elementi come la mancanza del lavoro, l'emergere di nuove problematiche sociali, l'assenza di incisività da parte della politica istituzionale e partitica, l'atavica crisi economica del Mezzogiorno possono spingere verso un pessimismo esistenziale incapace di generare forze per debellare il male oscuro delle mafie. Per questo motivo, a fondamento di un'operazione volta allo sviluppo culturale, bisogna porre il valore della vita come farmaco più forte di qualsiasi criminalità organizzata.

Papa Francesco, in visita alla popolazione di Scampia nel 2015, ha elaborato la prospettiva di una cultura della vita in questi termini:

«Il cammino quotidiano in questa città, con le sue difficoltà e i suoi disagi e talvolta le sue dure prove, produce una cultura di vita che aiuta sempre a rialzarsi dopo ogni caduta, e a fare in modo che il male non abbia mai l'ultima parola».

Per l'avvento nel nostro Paese di una simile cultura, è necessario sia l'elaborazione di una buona politica sia un'educazione capillare al rispetto della dignità dell'uomo in famiglia, sul posto di lavoro, nella società. Insomma, si tratta della ricerca di un nuovo umanesimo che sappia cogliere tutte le positività della cultura e della popolazione italiana al fine di respingere la disumanizzazione prodotta dalle mafie. Urge, allora, resistere alla cultura della morte per fare spazio all'affermarsi della vita.



IL LUNARIO

«Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture» (S. Agostino).

Ius soli: una questione di diritti

di Simone Morandini

Quando l'Assemblea costituente francese approvava nel 1789 la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, compiva un'operazione di incomparabile valore dal punto di vista morale. Superando, infatti, una differenziazione tra gli esseri umani sulla base del censo e/o della classe di appartenenza, indicava la direzione dell'eguaglianza quale via per la costruzione di una comunità nazionale.

La stessa istanza ha poi trovato esplicitazione in una lunga serie di dichiarazioni successive, nelle quali ha preso forma una comprensione dei diritti umani sempre più ampia ed articolata, che supera tra l'altro alcuni limiti delle prime iniziali formulazioni. Sono così gradualmente emerse diverse generazioni di diritti, a superare un'iniziale centratatura sulla libertà individuale a favore di una considerazione via via più attenta delle relazioni (familiari, sociali, economiche...) della persona, ma anche dei contesti in cui essa è inserita. La non-discriminazione ci appare ormai come fattore determinante per la costruzione di una vita civile.

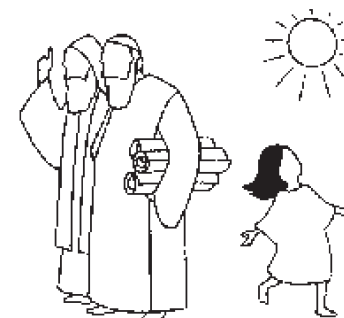
Una tensione

Il tempo della globalizzazione che viviamo evidenzia, però, con forza tutta particolare anche una tensione interna a tale dinamica, già chiara nel titolo della Dichiarazione del 1789: non è identico riferire i diritti all'essere umano come tale o in quanto membro di una comunità civile. Non a caso, il II Forum di

«TI RENDO LODE PADRE, PERCHÈ HAI NASCOSTO QUESTE COSE AI SAPIENTI E AI DOTTI E LE HAI RIVELATO AI PICCOLI»

Mt 11,25

Il vangelo di oggi sembra evidenziare un conflitto che è perennemente attuale: coloro che si ritengono "sapienti" tendono a sottovalutare, forse anche a disprezzare, la gente "umile", gli ultimi! L'annuncio del regno di Dio non è una manifestazione di dominio, ma



di vicinanza, alleanza, solidarietà con l'uomo, e particolarmente con gli ultimi. Questo è il grande paradosso del cristianesimo: Il "giogo" di cui parla Gesù non può essere vissuto come un "peso" caricato sulle spalle della gente, è piuttosto "dolce e leggero"! E anche: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti... e ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1 Cor 1, 26ss.) La Parola offre oggi lezioni di umiltà e invita a seguire Gesù su questa strada. La prima lettura accosta la figura del messia non a quella dei sovrani del tempo, ma a quella di un "re" umile e giusto che viene a spezzare l'arco della guerra e a promulgare la pace tra le nazioni. Il vangelo riporta le parole di Gesù: «venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò». Gesù, dunque, porta a compimento la figura messianica annunciata nella prima lettura: è lui il re mite e umile di cuore, che non impone un giogo opprimente, ma si affianca nel nostro cammino per esserci guida al Padre. Nella seconda lettura ascoltiamo come lo Spirito che Gesù dona ci rende partecipi della sua vita e ci dona la vera libertà, così che possiamo corrispondere alla grazia e vivere la vita nuova ricevuta in dono.

DOMENICA 9 LUGLIO XIV DOMENICA TEMPO ORDINARIO Zc 9,9-10; Sal 144; Rm 8,9.11-13; Mt 11,25-30 <i>Benedirò il tuo nome per sempre, Signore</i>	Se taci, taci per amore; se parli, parli per amore; se richiami, richiami per amore; se perdoni, perdona per amore. (S. Agostino)	SS. Messe: ore 9,00 – 11,00 – 19,30
LUNEDI' 10 LUGLIO Gen 28,10-22a; Sal 90; Mt 9,18-26 <i>Mio Dio, in te confido</i>	Amore. Questa parola racchiude tutta la santità. (S. Elisabetta della Trinità)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa alla Chiesa del Carmine
MARTEDI' 11 LUGLIO SAN BENEDETTO – Patrono d'Europa Pr 2,1-9; Sal 33; Mt 19,27-29 <i>Gustate e vedete com'è buono il Signore</i>	L'umiltà è come una bilancia: più ci si abbassa da una parte, più ci si innalza dall'altra. (S. Curato D'Ars)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa alla Chiesa del Carmine – Trigesimo + ELISABETTA (SILBA)
MERCOLEDI' 12 LUGLIO Gen 41,55-57; 42,5-7a.17-24a; Sal 32; Mt 10,1-7 <i>Su di noi, Signore, sia il tuo amore</i>	Non si ama Dio: ecco perché si è infelici! (S. Curato D'Ars)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa alla Chiesa del Carmine – Trigesimo + ADAMO (CAPACCHIONE)
GIOVEDI' 13 LUGLIO S. Enrico – memoria facoltativa Gen 44,18-21; 23b-29; 45,1-5; Sal 104; Mt 10,7-15 <i>Ricordiamo, Signore, le tue meraviglie</i>	Il cristiano, per amare, deve fare come Dio; non aspettare di essere amato, ma amare per primo. (Chiara Lubich)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa con ammalati e anziani alla Chiesa del Carmine
VENERDI' 14 LUGLIO S. Camillo de Lellis – memoria facoltativa Gen 46,1-7.28-30; Sal 36; Mt 10,16-23 <i>La salvezza dei giusti viene dal Signore</i>	«L'amore di Gesù, non si stanca di ripetere, è un fuoco che viene alimentato con la legna del sacrificio e l'amore della croce; se non viene nutrito così, si spegne». (S. Leopoldo Mandic)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa alla chiesa del Carmine
SABATO 15 LUGLIO S. Bonaventura - memoria Gen 49,29-33; 50,15-26a; Sal 104; Mt 10,24-33 <i>Voi che cercate Dio, fatevi coraggio</i>	Con la tua misericordia mitighi la giustizia; per misericordia ci hai lavati nel Sangue; per misericordiaolesti conversare con le tue creature. O pazzo d'amore! (Santa Caterina da Siena)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa alla Chiesa del Carmine
DOMENICA 9 LUGLIO XIV DOMENICA TEMPO ORDINARIO Zc 9,9-10; Sal 144; Rm 8,9.11-13; Mt 11,25-30 <i>Benedirò il tuo nome per sempre, Signore</i>	“Abbiamo in Cielo il cuore di una madre. La Vergine, nostra Madre, che ai piedi della Croce ha provato tutta la sofferenza possibile per una creatura umana, comprende i nostri guai e ci consola.” (S. Leopoldo Mandic)	S. Messe: ore 9,00 – 11,00 – 19,30 (Tutte le SS. Messe si celebrano alla Chiesa del Carmine) Dopo la S. Messa vespertina seguirà la processione che si snoderà per le seguenti vie della città: VIA CENTIMOLO, VIA PALESTRO, VIA GALLIANI, VIA DANTE, VIA CONSALVO, VIA MACHIAVELLI, VIA S. GIUSEPPE, VIA PETRARCA, VIA PAPA GIOVANNI XXIII, VIA COLOMBO, VIA BATTISTI, VIA VERDI, VIA LANZA, VIA TOTI, VIA IV NOVEMBRE, SALPE ROMANA, VIA NAZIONALE, VIA ASPROMENTE, VIA S. ANTONIO, VIA CENTIMOLO, CHIESA DEL CARMINE

Ius soli

segue → Etica Civile, svoltosi a Milano l'1-2 aprile 2017 portava il titolo “Cittadinanza... ed oltre?”, a sottolineare che la stessa - pur centrale - nozione di cittadinanza non può essere l'unico criterio di riferimento per un'etica politica. Vi sono, infatti, alcuni diritti fondamentali che preesistono ad essa ed ai quali essa deve piuttosto piegarsi, in una dinamica di riconoscimento che esige di trovare concretizzazione anche sul piano giuridico. Si tratta, tra l'altro di un'istanza

totalmente consonante con la tradizione biblica, che la radica nella stessa intenzionalità creatrice di Dio che crea ogni uomo ed ogni donna a sua immagine, mettendo radicalmente in discussione ogni forma di discriminazione. E non a caso la riflessione etico-teologica sul fatto politico ha sempre più sottolineato il ruolo della famiglia umana, quale riferimento primario, al di là delle comunità statuali.

La posta in gioco È a questo livello che si collocano le questioni in gioco nell'attuale dibattito sulle condizioni per la concessione di cittadinanza. In esso l'Italia si sta

certo interrogando sui criteri di appartenenza alla comunità nazionale, ma soprattutto sulle forme e le modalità tramite le quali riconoscere diritti a persone, al di là di elementi contingenti che possono averne segnato la storia. Perché non dovremmo considerare membri a pieno titolo della comunità civile giovani donne e uomini che in essa sono nati, hanno vissuto, si sono formati e che spesso ad essa hanno portato e/o potranno portare significativi contributi? Questa è la fondamentale questione morale, che non può essere occultata dalle tante polemiche su elementi di dettaglio di una legge sempre suscettibile di perfezionamento.

50 domande su Gesù

13. Gesù era celibe, sposato o vedovo?

Dai dati che ci offrono i 4 Vangeli canonici, sappiamo che Gesù era un artigiano di Nazaret (Mc 6,3) e che quando aveva circa trenta anni iniziò il suo ministero pubblico (Lc 3,23). Sappiamo che accanto al gruppo discepoli, c'erano anche alcune donne che lo accompagnavano (Lc 8,2-3) e altre con le quali aveva rapporti di amicizia (Lc 10, 38-42). Anche se non viene mai specificato se fosse celibe, sposato o vedovo, gli evangelisti si riferiscono alla sua famiglia, a sua madre, ai “suoi fratelli e sorelle”, ma mai a “sua moglie”. Questo silenzio è eloquente. Gesù era conosciuto come il “figlio di Giuseppe” (Lc 23; 4,22; In 2,45; 6,42) e, quando gli abitanti di Nazaret si sorprendero per i suoi insegnamenti, esclamano: “Non è questo l'artigiano, il figlio di Maria, e fratello di Giacomo e di Giosè e di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non vivono qui tra noi?” (Mc 6,3). In nessun testo si fa riferimento ad una moglie. La tradizione non ha mai fatto cenno di un possibile matrimonio di Gesù. E lo ha fatto non perché considerasse la realtà del matrimonio denigrante per la figura di Gesù (che restituì il matrimonio alla dignità originale, cfr. Mt 19, 1-12) o incompatibile con la fede nella divinità di Cristo, ma semplicemente perché si atteneva alla realtà storica. Se avesse voluto celare aspetti che potevano risultare compromettenti per la fede della Chiesa, perché tramandò l'episodio del battesimo di Gesù per mano di Giovanni Battista, che amministrava un battesimo per la remissione dei peccati? Se la Chiesa primitiva avesse voluto nascondere il matrimonio di Gesù, perché non occultò la presenza di donne concrete fra le persone che erano in stretta relazione con lui? Anche se mancano elementi storici, recentemente sono stati avanzati argomenti che sosterebbero che Gesù fosse sposato. A favore di tale tesi ci sarebbe la pratica e la dottrina comune dei rabbini del secolo I della nostra era: il celibato era inconcepibile fra i rabbini dell'epoca e se Gesù fu un rabbino dovette essere sposato. Ci sono però delle eccezioni, come Rabi Simeon ben Azzai, che, accusato per la scelta del celibato, diceva: “La mia anima è innamorata della Torà. Altri possono portare avanti il mondo”, (Talmud di Babilonia, b. Yeb. 63 b). Altri affermano ancora che Gesù, come qualsiasi giudeo pio, si sarebbe sposato ai venti anni e poi, all'inizio della sua missione, avrebbe abbandonato moglie e figli. A questo tipo di obbiezione si può rispondere in due modi: 1) Esistono prove che nel giudaismo del I secolo si vivesse il celibato. Flavio Giuseppe (Guerra Giudaica 2.8.2 e 120-21; Antichità giudaiche 18.1.5 e 18-20), e Plinio il Vecchio (Historia natural 5.73, 1-3) ci informano che tra gli esseni (setta ebraica della Palestina, diffusa tra il II sec. a.C. e il 70 d.C.) si vivesse il celibato, e sappiamo con sicurezza che alcuni esseni della comunità di Qumran, sul Mar Morto, erano celibi. Filone (De vita contemplativa) segnala che i “terapeuti”, un gruppo di asceti egiziani, vivevano il celibato. Inoltre, nella tradizione di Israele, alcuni personaggi famosi come Geremia, avevano vissuto il celibato. Mosè stesso, secondo la tradizione rabbinica, visse l'astinenza sessuale per mantenere la sua stretta relazione con Dio. Neppure Giovanni Battista si sposò. Pertanto, pur essendo il celibato poco comune, non era qualcosa di inaudito. 2) Anche se nessuno avesse vissuto il celibato in Israele, non potremmo dedurre necessariamente che Gesù fosse sposato. I dati, come si è detto, mostrano che volle rimanere celibe e sono molte le ragioni che rendono plausibile e conveniente questa opzione, precisamente perché l'essere celibe sottolinea la singolarità di Gesù in relazione al giudaismo del suo tempo ed è più in accordo con la sua missione. Senza sminuire il matrimonio ed esigere il celibato ai suoi seguaci, con questa scelta Gesù pone su ogni altra cosa la causa del Regno di Dio (cfr. Mt 19,12) e l'amore a Dio che lui incarna. In ogni caso in nessun scritto sia canonico che apocrifo si afferma che Gesù fu sposato.

Destinazione paradiso: i beni e la comunione

di Simone Morandini

«Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati devono equamente essere partecipati a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità» (GS, n. 69). Da questo stralcio di Caudium et spes possiamo trarre due postulati: uno teologico e uno etico. Quello teologico, non soltanto conferma la fede nel Dio Creatore, ma anche quella in Dio che affida all'uomo la terra. Quello etico richiama la responsabilità umana e la connota di giustizia e verità, affinché nessuno sia escluso o privilegiato. La dottrina sociale della Chiesa, fin dalla Rerum novarum (7), riconosce il diritto alla proprietà privata: nondimeno, dell'uso dei beni dovremo «rendere rigorosissimo conto» (RN 18). Nel contempo, infatti, ne definisce i limiti. In una recente definizione (EG 189), così vengono indicate le condizioni: «Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde».

Il principio della destinazione universale dei beni

Possiamo quindi affermare che la destinazione universale dei beni è un diritto naturale, non solo (e soltanto secondariamente) un diritto positivo. Ed è altresì prioritario rispetto al diritto di proprietà privata, di libero commercio o ad altri diritti. «Destinazione e uso universale dei beni» non significa, tuttavia, che tutto sia a disposizione di ciascuno e di tutti e che tutti e ciascuno necessitino degli stessi beni. Sono quindi necessari discernimento personale, ma anche accordi locali, nazionali e internazionali: si intrecciano le dinamiche sociali e personali – che sempre si condizionano reciprocamente – di ogni nostro singolo uso dei beni. In queste poche righe voglio soffermarmi solamente su quel «devo essere partecipati a tutti», ovvero sulla partecipazione, che ritengo possa essere affrontata da due angolature: “quantitativa” e “qualitativa”.

Una partecipazione “quantitativa”

La partecipazione “quantitativa” implica la distribuzione dei beni, la condivisione in particolare di quei beni primari che costituiscono le condizioni essenziali per la sopravvivenza. È il contrario della disuguaglianza, dell'esclusione, della emarginazione, dello sfruttamento, della schiavitù... È evidente come, in questo ambito, sia principalmente chiamata in causa l'economia. Ma anche il nostro stile di vita, quotidiano e “piccolo”, è coinvolto. Si staglia, ad esempio, il tema della «cultura dello scarto» così fortemente richiamato da papa Francesco.

Una partecipazione “qualitativa”

La partecipazione “qualitativa”, invece, è quel criterio di gestione che esclude forme più o meno occulte di paternalismo, di competizione, di concentrazione del potere, di clientelismo, della delega... implica rottura di monopoli, barriere. La partecipazione “qualitativa” è l'antitesi di quell'occulto preconcetto che porta spesso a interpretare i beni comuni o come beni personali o, al contrario, come beni di nessuno. A questo livello sono maggiormente interpellate la politica e la cultura. Tuttavia, anche in questo caso, la nostra responsabilità è chiamata a lasciarsi coinvolgere e a dare il suo contributo attivo al fine di una destinazione che sia condivisa non solo dal punto di vista materiale ma, soprattutto, di stile. Una comunione vissuta dall'interno e non solo dall'esterno: una comunione che richiami integralmente il progetto di Dio e la nostra “destinazione paradiso”. Gaber cantava: «libertà è partecipazione». E se fosse il contrario? Se fosse la partecipazione, inscindibilmente “quantitativa” e “qualitativa” (e responsabilmente giusta e caritatevole) ad essere il cammino di libertà con “destinazione paradiso” di tutti gli uomini e di tutti i popoli?